

# A proposito del '56 Eppure discutere di Suez sarebbe stato utile

C'è una politica anche degli anniversari, di volta in volta rievocati e discussi non in base all'oggettività del calendario, ma accuratamente selezionati a partire da esigenze che non sono sempre quelle della ricostruzione storica. Se questa è la regola, il caso però rappresentato dal dibattito odierno sul 1956 è particolarmente clamoroso. Trent'anni fa, la crisi d'Ungheria è risultata strettamente intrecciata alla crisi del canale di Suez, e l'Unità non è stata meno drammatica e sanguinosa dell'altra; ma è solo la prima ad avere attratto l'attenzione dei commentatori politici. Non che siano mancate ricostruzioni giornalistiche, anche pregevoli, dell'aggressione anglo-francese e israeliana all'Egitto di Nasser, ma gli stessi giornali che le hanno pubblicate non si sono posti il problema di sviluppare un dibattito politico sul significato di quegli avvenimenti. Il bilancio ha avuto per oggetto sempre e soltanto l'Ungheria; e di qui si è partiti per esigere imperiosamente che i comunisti trassero finalmente la giusta lezione dagli avvenimenti di tren-

un leader anche del Terzo mondo, di spazzare via la retrovia che i combattenti algerini trovavano nell'Egitto di Nasser. E se l'avventura di Suez finisce subito ingloriosamente, la lotta del popolo algerino per conquistare l'indipendenza sarebbe durata ancora lunghi anni, contrassegnati dalla sanguinosa repressione e dalle feroci torture messe in atto dai colonialisti.

Sono elementi che basta anche solo evocare perché mettano in crisi i quadri in bianco e nero impliciti in certi sbrigativi bilanci e soprattutto in certe richieste ultimative di scelte di campo. Ben si comprendono allora le rimozioni, che però sono rivelatrici. Enzo Bettiza ha un bel demonizzare tutto il ciclo storico aperto dalla Rivoluzione d'Ottobre, ma, proprio coi suoi silenzi sull'altra faccia del 1956, finisce col confermare che, almeno su un punto, Lenin aveva ragione, allorché denunciava la tendenza della borghesia dominante a considerare le guerre coloniali come semplici operazioni di polizia internazionale.

E' vero, per quanto riguarda l'Europa, il capitolo coloniale potrebbe essere considerato sostanzialmente concluso, ma concluso anche grazie al contributo di Ideali e di lotta fornito dai comunisti. E senza questo contributo non sarebbe pensabile la democrazia politica così come oggi la conosciamo in Occidente. Ma allora è assurdo voler porre il processo di elaborazione teorica e politica dei comunisti in termini di finale conversione al Bene manicheisticamente identificato con l'Occidente e di rinnegamento della loro eredità storica: per duro che possa essere il giudizio di fatto che in Occidente le idee dell'Ottobre hanno contribuito in modo decisivo ad allargare la base sociale della democrazia politica e

a liberarla dalla macchia risultante dall'intreccio tra tanto tempo inestricabile tra regime liberale nella metropoli e spietata oppressione nelle colonie. L'altra che si esige dai comunisti sarebbe funesta in primo luogo per il movimento democratico, favorirebbe solo la rinvicinata tenacemente perseguita dai neo conservatori.

La reale posta in gioco del dibattito in corso non è la maturazione di una visione critica (in realtà ormai acquisita) delle società nate sull'onda della Rivoluzione d'Ottobre. Si esige invece l'apologetica senza riserve della «democrazia occidentale»; ed ecco allora che si denuncia con parole di fuoco ogni progetto di incisiva trasformazione politica e sociale come espressione del «milenarismo» marxista, sorvolando però del tutto sull'altro aspetto del problema, e cioè l'ironia di Marx nei confronti di coloro che già nella «repubblica democratica» di allora vedevano il «milenarismo» realizzato e la fine della storia.

Ma torniamo al 1956. La Francia protagonista dell'avventura di Suez è guidata dal socialista Guy Mollet. Anche questo è un motivo di riflessione. Già in passato si erano verificati casi di subalternità dei partiti socialisti alle avventure coloniali e imperialiste della borghesia dominante dei rispettivi paesi. Non si deve perdere di vista il fatto che i partiti comunisti si sono costituiti sull'onda della lotta contro il massacro imperialista della prima guerra mondiale, subito invece o appoggiata dalla maggioranza dei partiti socialisti. La contabilità di cui si compiace ad esempio Giorgio Bocca nell'enumerare i crimini che addebita già a Lenin neppure registra la voce dei milioni e milioni di morti che stava provocando la guerra contro cui si sviluppava la Rivoluzione d'Ottobre (a proposito, perché è stata lasciata cadere l'oc-

casione di un dibattito storico e politico sul settantesimo anniversario dello scoppio della prima guerra mondiale). La costruzione in Occidente di una sinistra di sinistra dei tempi esige una riflessione autocritica di tutte le sue componenti.

Di questa riflessione sono elementi costitutivo anche i bilanci storici. E però c'è un fatto che dà da pensare. Ai giorni nostri si discute molto anche della Rivoluzione francese e in Francia non mancano coloro che propongono la soppressione o lo spostamento della festa nazionale del 14 Luglio; ma la valutazione della rivolta popolare o del Terrore giacobino o delle guerre napoleoniche non è ancora assurda a criterio decisivo per legittimare o delegittimare questa o quella forza politica. Almeno in questo caso, alla ricerca storica viene garantito un minimo di autonomia. Anche se naturalmente non è privo di significato politico che essere oggetto oggi di una liquidazione non è solo la Rivoluzione d'Ottobre, ma la tradizione rivoluzionaria dell'Occidente nel suo complesso.

Per Giorgio Bocca il 1789 è semplicemente un capitolo della «sovravversione millenarista» che culmina nel 1917: un fatto positivo che nei giorni scorsi sia De Michelis sia Giolitti abbiano ribadito invece la permanente validità delle idee di libertà, eguaglianza, fraternità (scaturite dalla Rivoluzione francese), salvate dall'accusa di «milenarismo» e che continuano evidentemente a essere considerate valide nonostante il terrore giacobino e le guerre napoleoniche. Ma perché allora non procedere ad una valutazione più equilibrata anche della Rivoluzione d'Ottobre e della storia contemporanea del movimento operaio?

# LETTERE ALL'UNITA'

## De Mita come Sordi, solo all'uscita del tunnel

Caro Unità,

il discorso dell'on. De Mita, venuto di recente ad Imperia in occasione del congresso provinciale della Dc, mi ha portato a valutare quanta distanza intercorra tra le parole degli uomini del pentapartito e la realtà. Il segretario della Democrazia cristiana ha parlato di una realtà che nell'Imperiese non è più presente, di un pentapartito che appena un anno dopo le elezioni amministrative si è sfaldato, o è - incompreso, dunque - il Diano Marina, nel capoluogo, di Savona, e Ventimiglia).

De Mita ha ribadito che bisogna andare avanti sulla strada del pentapartito e questa sua affermazione ha ricordato il film di Alberto Sordi «Tutti a casa», quando all'uscita del tunnel si trovò solo. Come andare avanti con il pentapartito quando i «convergenti» se lo squagliano, quando uomini della stessa Dc non sono più convinti che sia la strada giusta, quando - ed è questo che più conta - la gente non ne vuole più sapere?

E con la gente, on. De Mita, che si deve parlare, e non con i vertici del partito, per sapere se il pentapartito deve continuare o se ha fatto il suo tempo.

G. LORA (Borghigera - Imperia)

## Per colpa della Rai-Tv, cittadino del mondo ma straniero in patria...

Caro Unità,

La Rai-Tv ha affossato la canzone italiana per dare posto alla musica leggera americana, tutta ritmo e niente (o quasi niente) melodia, musica di superficie, fatta per non pensare ma per vivere la vita in termini di sensazioni banali, materiali, immediate, senza impegni morali, ridotta all'eros epidemico del momento proprio come vuole la patologia del consumismo.

Diversa sarebbe la situazione se, con criteri, questi si moderni, si ospitassero canti e numeri e spettacoli selezionati delle varie culture, interne ed estere, comprese naturalmente anche quelle americane.

Per ascoltare ancora la bella canzone italiana e comunque quelle al riparo dallo scotto dei rimi americani o americaneggianti che risuonano ininterrottamente, sono costretto a sintonizzarmi con sole emittenti estere, sentendomi sì un cittadino del mondo ma, soprattutto, e con molta amarezza, uno straniero in patria!

CARMELO R. VIOLA (Lavinio - Catania)

## «Per colmare il divario tra la vendita domenicale e quella quotidiana...»

Caro direttore,

vorrei sottoporvi un esperimento che abbiamo intrapreso a Scarpèria, piccolo Comune della provincia di Firenze.

Dopo anni di magri risultati nella distribuzione domenicale dell'Unità, nel gennaio 1986 la sezione ha approvato una «riforma» della diffusione, presentata dalla Commissione stampa. Abbiamo suddiviso l'intero Comune in sei zone e stabilito un calendario di turni; sono state formate altrettante squadre di diffusori, oltre ad una che si occupasse della ricerca di nuovi lettori. Tutte le domeniche l'Unità è stata recapitata la mattina presto nelle cassette postali, eccetto l'ultima domenica di ogni mese dedicata alla riscossione «a casa per casa». In tal modo si sono ridotti i tempi necessari per la distribuzione, dalle 2 o 3 ore ad un'ora, ottenendo come risultato una maggiore disponibilità di diffusori, dai 7-8 ai 30, impegnati ognuno una sola volta al mese.

Così dalle 40 copie diffuse prima della «riforma», siamo arrivati alle 136 a febbraio ed alle 190 a fine giugno, data corrispondente alla pausa estiva degli erogatori.

Settembre 1986: nuova stagione, nuove proposte. Costatato il divario tra la vendita domenicale e la vendita quotidiana in edicola, abbiamo deciso di promuovere una campagna di «invito alla lettura», per fare dell'Unità un appuntamento quotidiano con l'informazione. La campagna «invito alla lettura» prevede 3 iniziative:

- 1) l'abbonamento annuale a nostre spese ai bar di Scarpèria;
- 2) ogni mese il dono di 3 abbonamenti mensili a lettori domenicali, a rotazione;
- 3) l'organizzazione di mostre, dibattiti ed un'inchiesta sul giornale.

E' una campagna che sarà interamente finanziata dai lettori, sottoscrivendo un aumento di 20 lire la domenica e il martedì.

Nel frattempo cresce il numero degli abbonamenti...

Sulla Cooperativa soci Unità siamo ancora in ritardo, ma tenteremo di recuperare!

ANTONIO MILANO (Sezione Pci di Scarpèria - Firenze)

## «Nelle Sezioni si deve anche andare per imparare»

Caro direttore,

il nostro Comitato direttivo ha discusso i problemi dell'Unità e della stampa comunista. Può essere di qualche utilità premettere che la nostra Sezione diffonde ogni domenica un giornale festivo, copia più copiosa, 190 Unità; alla Federazione di Leco abbiamo da tempo versato 4.150.000 lire, ossia l'obiettivo della sottoscrizione per il 1986. Anche quest'anno abbiamo superato il 100% degli iscritti.

La situazione del nostro comprensorio però merita giudizi più attenti ed articolati in quanto, a fronte di sezioni dove tuttora, fortunatamente, hanno incidenza e peso i valori fondamentali della militanza (la solidarietà, il volontariato, un'attenzione scrupolosa verso i problemi quotidiani, piccoli o grandi della gente), ci sono altre realtà e sezioni del Partito che presentano un quadro di regresso e un impoverimento grave di contenuti e di prospettiva culturale e ideale.

La situazione presenta dunque aspetti che preoccupano, con elementi specifici e tipici di queste zone «bianche», verso le quali, noi riteniamo, gli organismi nazionali del Partito dovrebbero avere maggiore attenzione e sensibilità.

Tornando all'Unità, la democrazia, gli strumenti di conoscenza, la capacità di analizzare apertamente e criticamente il problema sembrano a noi indispensabili per coinvolgere sul serio nel dibattito del rinnovamento e

Romolo Caccavale (2. continua)

sulle prospettive del giornale il più vasto numero di iscritti e di lettori.

In questo senso, nostro parere occorre ricostruire un rapporto tra l'Unità e il Partito, in primo luogo ripristinando un legame con le nostre sezioni. Nessun rinnovamento infatti sarà possibile e nessun ammodernamento credibile se non si comincia dalle sezioni, se nelle sezioni non si vive lo stato e il travaglio del Partito e - ci si sia consentito - se non si comincia ad interrogarsi sul fatto che nelle sezioni si debba anche andare per ascoltare e per imparare, per conoscere meglio anche le esperienze positive e per valorizzarle.

ALFREDO CRIMELLA per il Comitato direttivo della Sezione Pci di Valmadrera (Como)

## Radicali allegrini ma non coerenti

Egregio direttore,

sono un agente di commercio ed il mio lavoro mi porta di frequente nei ristoranti.

Da tempo mi rifiuto di mangiare in compagnia di animali mummificati, impagliati o imballamati, ma solo per un fatto igienico.

Capito la scorsa settimana a Bari, in un nuovo ristorante, ed accanto a me c'è una riunione di radicali, simpaticissimi e caciaroni, che festeggiavano non so che cosa; ad un certo punto alzo gli occhi al soffitto e vedo una ventina di animali (tra questi alcuni rarissimi) sulle nostre teste.

Logicamente sono andato via, ma chiedendomi se un po' di coerenza non salverebbe gli animali dallo sterminio, più di mille performances teleradiofoniche.

ANTONIO CAPONE (Lequile - Lecce)

## Non pentapartito ma «pentagonito»

Spett. redazione,

cos'è mai il capitalismo se non anarchia produttiva, caos sociale, babelizzazione delle città, vandalizzazione del territorio, corruzione, sfruttamento, mummificazione dell'uomo, commercializzazione della cultura, dell'arte, dello sport?

La storia ha voluto che, attraverso: - lo sterminio degli indiani pellirosse e la schiavizzazione dei negri; - le dottrine Monroe e Olney; - le politiche del «grande randello» e della «diplomazia del dollaro»; - le teorie antisovietiche del «roll back» e della «danza sull'orlo del precipizio»; - le barbare guerre d'Asia; - le bombe, nei tempi recenti, sulle popolazioni del Libano, di Grenada e della Libia; - fossero loro, gli Usa, artefici di tali «azioni antidemocratiche», i custodi e portabandiera del sistema capitalistico mondiale.

Sotto l'ala protettrice di questo grande, brutale Paese, dedito al culto della sopraffazione, dell'aggressività, della supremazia militare, i nostri governanti hanno sempre per primi spalancato le porte a portiere, marine, bombardieri, missili, facendo del nostro Paese una superpiattaforma statunitense. Fedeli al loro ruolo, non potevano poi mancare di aderire al folle piano reaganiano di guerre stellari.

Allo stato dei fatti allora viene da chiedersi: a quali concezioni si ispirano i tanto clamorosi impegni di pace dei nostri attuali governanti? Perché non ci decidiamo a chiamare il pentapartito «pentagonito»?

G. P. (Sassuolo - Modena)

## Perché si tende a tacere di questo nostro «razzismo casereccio»?

Spett. Unità,

con l'inizio dell'anno scolastico 1986-87, sulle facciate delle scuole di Verona e sui muri di questa città sono apparsi dei manifesti le cui argomentazioni, in un qualunque Paese che possa dichiararsi civile, dovrebbero suscitare quanto meno indignazione. Il partito della Liga Veneta, unitamente ad altre «associazioni» similari, propugna l'epurazione da tutte le scuole nel Veneto dei ragazzi meridionali e comunque non di origine veneta.

Simili manifestazioni di xenofobia offendono, più che noi meridionali, l'intelligenza di tutti i veneti democratici e civili. Esse costituiscono una vera e propria violazione dei principi fondamentali del nostro ordinamento costituzionale, e perciò stesso un vero e proprio incitamento alla destabilizzazione dell'unità democratica e della pace sociale nel nostro Paese.

In omaggio ai principi dell'autonomia e del decentramento, nonché della tutela delle minoranze etniche, si propagandano considerazioni e si rivendicano diritti che trarrebbero fondamento da matrici genetiche di superiorità territoriali e intellettive.

Ci indigniamo tanto quando sentiamo parlare di segregazionismo o antisemitismo, eppure ci si affretta a sotterfugliare, ridicolizzare, il nostro «razzismo casereccio». E così lo annacquiamo di folclorismo, campanilismo, liquidandolo con sufficiente tolleranza in omaggio al principio del libero dire e del libero pensare. E ci si dimentica, quasi, che la libertà di parola e di pensiero non legittimano certo l'apologia del segregazionismo, della discriminazione sociale e, in ultima analisi, del razzismo.

LEONARDO FINOCCHIARO (Verona)

## In Canada come in Italia

Caro direttore,

dall'Unità del 23 settembre scorso, noi compagni italiani di Toronto abbiamo appreso la triste notizia della scomparsa di Remigio Pighin, descritto quale generoso sostenitore dell'Unità.

Vogliamo ricordare il compagno Pighin anche per aver dato un grande contributo a tutte le nostre attività politiche durante la sua permanenza in Canada.

Fu di grande rilevanza il sostegno che dette al nostro primo giornale, «Il Lavoratore», edito negli anni 50, ed anche il contributo dato all'organo del Partito comunista canadese, «The Canadian Tribune». Lo ricordiamo promotori, assieme agli altri compagni, dell'apertura degli Uffici Inca e Filic di Toronto ed assiduo sostenitore della tutela dei lavoratori emigrati.

Con profondo dolore facciamo le più sentite condoglianze a tutti i familiari.

MIKE GULLO e FULVIO FLORIO (Toronto - Canada)

## INCHIESTA

## La Polonia di Jaruzelski nell'era di Gorbaciov / 2

# Quanto conta Solidarnosc, il sindacato che «non esiste più»

Il nostro servizio

VARSAVIA — Alla vigilia del quinto anniversario del 13 dicembre 1981, data della proclamazione in Polonia della legge marziale, ed a quattro anni dalla sua messa al bando, che cosa resta oggi di Solidarnosc? Janusz Onyszkiewicz, professore alla Facoltà di matematica dell'Università di Varsavia e già portavoce del movimento, al quale rivolgiamo la domanda, è ottimista. Certo — dice in sostanza — Solidarnosc non può più funzionare oggi come all'epoca in cui era un'organizzazione legalmente riconosciuta, con grandi strutture e milioni di militanti. Oggi dirigenti noti come Lech Walesa agiscono alla luce del sole, ma la più parte delle strutture regionali e di fabbrica sono clandestine. Si può calcolare che da 500mila a un milione di lavoratori pagano più o meno regolarmente le quote. L'attività più vivace è quella informale e culturale. Da 6 a 700 bollettini, riviste e pubblicazioni varie raggiungono in media il 10% della popolazione. Sul piano strettamente sindacale le strutture di fabbrica svolgono, spesso con successo, un'opera di pressione. La debolezza legittima è che per il momento Solidarnosc non è in condizione di sviluppare attività a livello nazionale.

Onyszkiewicz non ha abbandonato le abitudini di un portavoce ufficiale e il quadro che si ricava dalle sue dichiarazioni è piuttosto roseo. Certo, le pubblicazioni illegali sono un fenomeno di massa che colpisce e la loro presenza è giudicata in termini positivi perfino da una parte dei giornalisti del regime che si vedono dalle sue dichiarazioni per gli organi ufficiali di informazione. Ma sul piano dell'iniziativa sindacale e politica, il panorama che si ricava da colloqui con altri esponenti di Solidarnosc è meno accattivante. Intanto, si osserva, alla base Solidarnosc, più che a una vera e propria organizzazione, può essere paragonata oggi a un fuoco sotto le ceneri. Basterebbe forse una nuova ondata di tensioni esasperate per ravvivarlo, ma per il momento la pressione sociale è debole e la forza del movimento tende ad affievolirsi. Zbigniew Bokaj, l'ex «primula rossa» di Solidarnosc clandestina a Varsavia, era un leader alla fabbrica di trattori Ursus. Ebbene, alla Ursus non è successo nulla, né quando, il 31 maggio scorso, Bokaj venne arrestato, né il

12 settembre successivo, quando Bokaj venne liberato. Il timore del licenziamento è prevalso sullo spirito di solidarietà.

A livello di gruppo dirigente si manifestano confusioni e gelosie. Lech Walesa agisce un po' come un sovrano. Mantiene rapporti con la Commissione provvisoria di collegamento che ha diretto la lotta clandestina, ma non ne fa parte. A Danzica è stato costituito — e subito dichiarato illegale dalle autorità — un «Consiglio provvisorio di Solidarnosc», competente per tutto il territorio nazionale, composto da sette membri, tutti ex leader della direzione clandestina. La Chiesa cattolica era contraria alla nascita del nuovo organismo e forse per questo Walesa ha rinunciato a farne parte. Ma si trattava di dare spazio a dirigenti emersi dalla clandestinità. A tutto questo si aggiungono fenomeni di insoddisfazione tra coloro che più hanno sofferto, scontando anni di prigione, e che ora si vedono emarginati dai giochi politici di vertice.

Le personalità più legate al carattere autenticamente sindacale del movimento, temono inoltre che Solidarnosc possa trasformarsi in un gruppo di dissenso analogo a quelli esistenti in altri paesi, perdendo così la sua originalità. Per questo hanno criticato la firma di Jacek Kuron e altri all'appello di oppositori di quattro paesi dell'Est per il trentesimo anniversario della rivolta ungherese.

Ma il vero ostacolo al dispiegarsi di Solidarnosc è la mancanza di un programma, di progetti capaci di mobilitare la gente. Per anni le parole d'ordine principali di tutte le iniziative e manifestazioni, riuscite o meno, sono state due: liberazione dei prigionieri politici e dialogo con le autorità. In settembre la prima richiesta è stata unilateralmente soddisfatta dal governo il quale ha anche provveduto a far votare dalla Dieta una legge che stabilisce che alcuni «reati», come la stampa e la diffusione di pubblicazioni illegali o la partecipazione alle manifestazioni possono essere di competenza non del tribunale, ma di quelli per i reati minori — paragonabili alle nostre pettegole. I quali hanno la facoltà di emettere soltanto sentenze di ammenda o di detenzione non superiore a tre mesi.

Per quanto riguarda invece il dialogo con il potere, Solidarnosc non è mai andata



CRACOVIA — Manifestazione di militanti di Solidarnosc ai funerali di Bogdan Wlosiak, un giovane operaio della «Nowa Huta» ucciso nel 1982 in uno scontro con la polizia

# Attività alla luce del sole e strutture clandestine La posizione di Lech Walesa Come essere presenti nel «Consiglio consultivo» del generale? Secco no delle autorità

sciolto sindacato, soprattutto quelli che hanno operato nella clandestinità, il governo non vuole aver nulla a che fare, li considera come «militanti delle Brigate rosse senza la pistola». Il paragone, fatto da un alto esponente del Poup, è abbastanza singolare, visto che Solidarnosc, anche quella clandestina, non ha mai svolto alcuna attività terroristica. Resta il fatto che la prodigiosa del potere riduce sensibilmente la rappresentatività del «Consiglio consultivo». Nell'incontro della scorsa settimana con il presidente della Camera Nilsde Jotti, Jaruzelski le ha detto che avrebbero potuto farne parte rappresentanti della «parte moderata del mondo cattolico e di settori di opinioni diverse». E' sufficiente per soddisfare Solidarnosc? Apparentemente no.

Esponenti del discolto sindacato con i quali abbiamo discusso si sono soffermati a lungo sui «pericoli» che il «Consiglio» può rappresentare. Hanno parlato in particolare di tentativi di dividere l'opposizione e, soprattutto, di porre un cuneo tra intellettuali e operai. Un altro consigliere cattolico mi ha ricordato che dopo il 1956, quando fu fondato il primo Kik (Club degli intellettuali cattolici), fu il potere a imporre nella sigla la I (intellettuale) per stabilire che l'iniziativa non riguardava gli operai, ed ha espresso il timore che oggi si tenti di ripetere lo stesso gioco.

Arrivati al dunque, e cioè a quali condizioni il «Consiglio» verrebbe accettato dall'opposizione come sede di dialogo, la risposta è stata: «Deve essere chiaro che del Consiglio fa parte non l'uno o l'altro ex consigliere di Solidarnosc, ma Solidarnosc». Vista la posizione pregiudiziale del potere, trovare una via d'uscita rassomiglia a una quadratura del cerchio. Eppure una soluzione potrebbe esistere se si riconoscesse ad alcuni membri del «Consiglio» un rapporto esplicito con Solidarnosc, o almeno con i suoi leader considerati «privati cittadini». E' disposto il potere ad accettarlo? E' disposto a riconoscerlo? Impossibile dirlo. Si sa che Jaruzelski vuole accelerare i tempi. Forse il 10 novembre si terrà a Varsavia un incontro risolutivo. Ma la speranza è in una possibile intesa non lo stato d'animo prevalente.

oltre le dichiarazioni generiche, prospettandolo — sull'esempio dei cantieri navali di Danzica nell'agosto 1980 — come un ritrovarsi intorno a un tavolo per trattare. Ma trattare che cosa? Il discolto sindacato, per uscire dalla crisi economica, chiede un'accelerazione della riforma in atto. In cambio si dice disposto ad accettare, in nome del lavoratore, le conseguenze, anche quelle più pesanti, che la disoccupazione, e quindi a controllare le tensioni sociali che ne nasceranno. Ma il governo non ha fiducia in Solidarnosc, e sulla base dell'esperienza degli anni '80-'81, è convinto che i suoi leader non solo non saranno in grado di controllare le tensioni, ma ritorneranno a cavalcarne tutte le spine, anche le più estremistiche.

La ripresa dell'iniziativa politica del potere, con il lancio della proposta di un «Consiglio consultivo» presso il Consiglio di Stato, ha spazzato Solidarnosc. I plenipotenziari di Jaruzelski sono stati espliciti e perfino brutali: con i leader del di-



ellekats